

BERSAGLI

NARRATIVA ITALIANA

Bertante, il filo rosso del Novecento contro

di Graziella Pulce

«L'Historia si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo...». Come una matryoska si apre il romanzo del gran lombardo, a ogni livello corrisponde un avanzamento, nello spazio, nel tempo, nelle tematiche, secondo una progressione scalare, così che anche quando l'oggetto della narrazione si fa più specifico e circoscritto, il narratore acuisce la propria perizia e la pagina si infittisce di dettagli via via più persuasivi. È l'ambizione massima del romanzo storico: tenere attivo il grandangolo dei macroeventi senza togliere ossigeno alle microstorie. Il romanzo storico lavora come una macchina balistica, la freccia parte da lontano e quando giunge a segno rende presente la propria natura originaria, fa del distante e del remoto una attualità operante. Senza la giusta tensione, origine e destinazione rimangono separati. È riuscito Alessandro Bertante con *Al Diavul* (Bompiani, pp. 247, € 17,00) a mettere in tensione una storia che parte dai movimenti anarchici di fine Ottocento per arrivare al 1936, alla guerra di Spagna, e saltare poi all'84? È riuscito cioè a rendere penetrante la storia di Errico (in onore di Malatesta) Nebbia-scura, figlio di Ruggero, un fabbro anarchico e socialista, soprannominato 'el diavul'? Errico, *diavul* come suo padre, da Montecastello, nell'alessandrino, assiste alla disfatta delle speranze nate durante il biennio rosso, alla nascita sanguinosa del fascismo, esule in Spagna e combattente contro l'*alzamiento nacional* di Francisco Franco. Nome, cognome e bizzarro occhio destro viola fanno del giovane piemontese una sorta di predestinato. Già nella scelta del nome è evidente la volontà del padre di suggellare l'impronta di un ideale che invoca il combattimento per la giustizia. Tut-

to il romanzo poi ripete il meccanismo dell'affidamento di un bene immateriale e prezioso a un giovane, cui è delegato il compito di mettere in salvo qualcosa che è più importante della pura sopravvivenza di se stessi e della propria gente, qualcosa che il fascismo in Italia e il franchismo in Spagna schiacciarono brutalmente senza esitare. Bertante disegna con mano leggera e libera da psicologismi la storia di Errico. Le azioni degli squadristi, i pestaggi, gli assassini, la guerra civile spagnola nell'alternarsi delle sue fasi vengono narrati con i piedi piantati nei fatti e al di qua di ogni cedimento sentimentale. Il sistema dei personaggi è impostato su una sostanziale coralità così che gli eventi sono colti solo nel riverbero intersoggettivo della collettività e mai da alcuna specola singolare. Il protagonista parla da una nicchia extratemporale che rinverdisce l'espedito del manoscritto, un memoriale indirizzato al pronipote Alessio. Tale modalità, non del tutto nuova in Bertante (vedi il racconto *Tutta questa gente*, 2003), rende più chiara ed esplicita l'urgenza del narratore: che «la sua storia non sparisca per sempre», che il «filo» non si spezzi. Il cuore del racconto batte nel petto di un personaggio che si affaccia per poche pagine. È una specie di Caronte, un traghettatore anarchico battagliero e astuto, che sa agire e occultare la propria forza e soprattutto non dimentica gli antichi com-

pagni. Consegna il proprio nome solo a uomini capaci di inghiottirlo una volta per sempre, per gli altri è poco più di un'ombra nella notte. Fuoco e fiamme sono gli elementi che lo costituiscono e a lui spetta il compito di portare su di sé le stimmate del rivoluzionario identificato completamente nella propria fede. Comunardo ha qualche parentela

letteraria, ad esempio con Giani-Jacopo, chiave di volta del romanzo *Una storia romantica* di Antonio Scurati (il quale ha avuto qualche parte nell'elaborazione di questo romanzo): egli dà voce e corpo all'eroe, che non si piega e riconosce il momento dell'azione distinguendolo da quello del silenzio, incapace di viltà e sagace di fronte alla sconfitta. La sua è una parabola che illumina di senso le vicende di tutti i personaggi di questa storia, una storia poco remota e tutta presente e viva. Più si va avanti nella lettura, più ci si convince che con *Al Diavul* sia stato messo a punto un romanzo in grado di afferrare alcuni momenti cruciali della storia d'Italia, passarli in rassegna e renderli capaci di nuove imprese. Per rimetterli in piedi occorre la mano salda e un occhio fermo che sappia guardare al presente con la consapevolezza piena del passato e con il perfetto disincanto di chi riesce a misurare le forze in campo e calibrare la difficoltà degli obiettivi. Ruggero, Errico e Alessio, anime selvatiche e generose, sono di fatto legate da un patto che va al di là della parentela di sangue; ciascuno rappresenta la rinascita e l'inveramento dell'altro e la loro successione garantisce la sopravvivenza di un'utopia che continua a brillare davanti ai loro occhi anche quando tutto intorno a loro è opportunismo o morte. La scommessa di *Al Diavul* poggia sul medesimo presupposto. Ciò che è una volta è per sempre: in amore, in battaglia, nell'amicizia. Il «filo» della storia, quello di Sterne, Manzoni, Gadda, Calvino e di tanti altri che ci hanno ragionato e lavorato sopra, qui viene teso a un giovane sostanzialmente privo di esperienza e ignaro del passato del proprio sangue. Un vecchio anarchico, muto da cinquant'anni, che invece sa produrre armi e vino, trova le parole e scrive

per un pronipote che nemmeno lo conosce – ciò mette in moto un processo di chiarificazione e trasformazione. Da quel momento il giovane sa e non potrà più *non sapere*. La freccia scagliata da Bertante è in grado di giungere a segno. Ciò che è stato, è ancora e ancora agisce. Scrivere, scrivere romanzi ha senso, per se stessi e per gli altri. Non solo

per il gusto di raccontare una storia avvincente o ben puntellata sotto il profilo documentario. Questo romanzo è soprattutto impulso di condivisione, necessità di mettere in comune con quelli che ci sono e quelli che verranno le ragioni vive di una memoria che rischiarata e accende proprio quando tutto intorno è un assedio di gelo. «Il filo intricato

delle storie passate era pronto a sostenere una nuova primavera». Nella storia, come nel vino Barbera nel cui mosto il vecchio Errico muore con un sorriso, è contenuto uno spirito che può essere coltivato e spremuto dagli elementi naturali. Ed è un'arte che può essere imparata, e trasmessa.

